

Dalla felicità politica alla felicità individuale: una recensione su *La Mandragola* di Machiavelli

Carolina Y. Andrada-Zurita. Universidad Nacional del Sur (UNS, Argentina)

Recibido 03/04/2025 • Aceptado 28/10/2025

ORCID: <<https://orcid.org/0000-0001-7870-4188>>

Riassunto

Il presente articolo intende affrontare la questione della felicità in Machiavelli, contemplando due piani in cui essa si circoscrive: l'individuo e il politico. Per questo prenderemo come testo di fondo la sua opera *La Mandragola*, in cui in modo molto ingegnoso Machiavelli mette in discussione questo nuovo senso di felicità in maniera subdola, affrontato da un ambito diverso e evidenziando il contesto nel quale scrive. Faremo anche una breve revisione storica intorno alla nozione di felicità, recuperando questo concetto nella teorizzazione di pensatori come: Aristotele, Epicuro, Kant e Schopenhauer.

Parole chiave: Niccolò Machiavelli, *La Mandragola*, felicità, politica.

Abstract

From political happiness to individual happiness: a review on *The Mandrake* by Machiavelli

This article aims to address the question of happiness in Machiavelli, contemplating two levels in which it is circumscribed: the individual and the political. For this we will take as source text his work *The Mandrake*, in which very ingeniously Machiavelli puts into discussion this new sense of happiness in a covert way, approached from a different area and highlighting the context in which he writes. We will also make a brief historical review about the notion of happiness, recovering this concept in theorizing such thinkers as: Aristotle, Epicurus, Kant and Schopenhauer.

Key words: Niccolò Machiavelli, *The Mandrake*, Happiness, Politics.

Dalla felicità politica alla felicità individuale: una recensione su *La Mandragola* di Machiavelli

Carolina Y. Andrada-Zurita. Universidad Nacional del Sur (UNS, Argentina)

Recibido 03/04/2025 • Aceptado 28/10/2025

ORCID: <<https://orcid.org/0000-0001-7870-4188>>

§ 1. Introduzione

La Mandragola non è uno dei primi testi di Machiavelli a cui ci rivolgiamo se vogliamo fare un'analisi di un concetto in quanto a teoria politica, dato il tipo di letteratura che costituisce, cioè una opera teatrale. Tuttavia, anche se non sono menzionati direttamente, si tratta di diversi concetti che li sovrappongono in modo metaforico, tra cui possiamo menzionare la virtù, la fortuna e la felicità, quest'ultima nozione è quella che ci interessa approfondire nel presente articolo.

Anche se la nozione di felicità sembra in principio essere affrontata dalla «quotidianità» e non propriamente dal piano politico, come fa nel *Il Principe* o nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, non per questo è meno rilevante il modo in cui illustra questo tema in *La Mandragola*. Così, in modo molto ingegnoso, Machiavelli mette in discussione un concetto che può essere affrontato non solo da ambiti diversi, ma dalle sue note caratteristiche e implicazioni.

Questo permetterà di delineare due significati diversi intorno al concetto di felicità. Da un lato, quello che allude al buon esercizio del potere da parte del governante, in modo tale da garantire l'ordine, la pace e la sicurezza nella città in cui governa, il che genererebbe in maniera estesa un certo benessere generale nella sua popolazione. Qui si parlerebbe allora di una concezione della felicità legata a un senso politico. Dall'altro, delinea un significato legato all'individualità dei soggetti, ai loro desideri e alle loro passioni, questione che illustra in modo molto appropriato in *La Mandragola*.

Entrambi i modi di intendere la felicità non devono essere pensati necessariamente come contrapposti, ma al contrario, attraverso certe caratteristiche che sono denotate, mette in evidenza i punti comuni che collegano certamente la felicità nel suo senso meramente individuale con la felicità nel suo senso puramente politico. In un certo

senso, Machiavelli evidenzia la stretta relazione che esiste tra le due, collegando le stesse attraverso la nozione di conflitto politico, dato che nella felicità pensata nel suo significato politico, dipende dalle manovre del governante per poter mantenere l'ordine e la stabilità di fronte ai conflitti che si innalzano all'interno della comunità; mentre la felicità nel suo senso individuale sarà legata al conflitto politico, per il semplice fatto che nelle interazioni umane e in seguito ai loro desideri e passioni che motivano la ricerca della felicità individuale, sorgeranno certe ripidezze che genereranno instabilità all'interno della comunità. Senza dubbio, il fiorentino mette in evidenza che la felicità nel suo senso individuale di sfondo ha un certo carattere politico.

Ora, per portare avanti un corretto e ordinato sviluppo nell'esposizione del nostro tema di lavoro, strutturiamo il presente capitolo in quattro sezioni. Il primo paragrafo, intitolato «Una revisione storica intorno alla nozione di felicità», si concentra sul modo in cui quattro pensatori, Aristotele, Epicuro, Kant e Schopenhauer hanno affrontato la questione della felicità.

Il secondo paragrafo intitolato «La felicità nei testi politici di Machiavelli» caratterizza il modo in cui Machiavelli intende ciò che dobbiamo chiamare felicità in senso propriamente politico e che affronta nei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, dove si afferma che questo termine è strettamente legato alla sicurezza, all'ordine e alla stabilità che le città o repubbliche devono raggiungere. Inoltre, incorporerà nella sua analisi due concetti che influenzeranno il raggiungimento di tale felicità: il conflitto politico e la fortuna.

Il terzo paragrafo intitolato «*La Mandragola*, un altro modo di intendere la felicità?», espone precisamente in quali termini parla di felicità Machiavelli in questo lavoro, indicando tutte quelle cose che è capace di fare un soggetto in cambio di ottenere la propria felicità, anche se ciò implica trascendere i limiti della moralità, per essere coinvolto in inganni, manipolazione e atti senza scrupoli. Al di là del racconto letterario, cerca a sua volta di dare un resoconto del contesto di tradimenti e corruzione in cui viveva Machiavelli nell'Italia rinascimentale, più precisamente nella città di Firenze sede dei fatti narrati.

Infine, nel quarto e ultimo paragrafo, che porta per nome «Felicità politica *vs.* felicità individuale», si mette in evidenza alcuni punti in comune e altri in cui divergono le

due forme di felicità finora sollevate, la politica propriamente detta analizzata nel *Principe* e nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, e la felicità individuale affrontata nella *Mandragola*.

§ 2. Una revisione storica intorno alla nozione di felicità

Pensatori come Aristotele, Epicuro, Kant, Schopenhauer, tra gli altri, hanno affrontato la questione della felicità. Così, nell'*Etica a Nicomaco*, lo stagirita si chiederà della felicità (*eudaimonia* in greco), affermando che consiste nel raggiungere il «sommo bene», al quale tutti gli uomini tendono per natura. Ciò, senza dubbio, mette in rilievo la natura umana intesa, secondo la teoria aristotelica, in modo teleologico, cioè tendente ad una finalità. Anche Aristotele indicherà che l'obiettivo che la politica intende raggiungere deve essere anche la felicità, aggiungendo che agire bene e vivere bene si equiparano ad essa (Aristotele, 2008).

Al precedente dobbiamo aggiungere quanto espresso da Grimmer e Lombardia (2013) riguardo alla questione della felicità costituita come una problematica in Aristotele, nel momento di tentare di offrire una definizione della stessa:

Per fare questo, Aristotele distingue tre tipi di vita: a) la vita *vegetativa*; b) la vita *sensibile*; e c) la vita *razionale*. Aristotele scarta rapidamente i primi due tipi di vita, collocando il *bene supremo* nell'ambito della *vita razionale*. Il bene specifico di tutte le cose si trova nella stessa attività che queste cose compiono. [Grimmer e Lombardia, 2013: 61]

Come ben sottolineano questi autori, Aristotele si prefigge di collocare il bene supremo nella vita razionale, che risulta dal fare una serie di comparativi tra i punti che si hanno in comune sia con la vita vegetale che animale, rimanendo come caratteristica unica all'umano, cioè la funzione che gli è propria, la sua razionalità. Dunque, il bene dell'uomo si troverà nell'opera che solo lui può svolgere, e se ci chiediamo quale sia tale opera, diremo che, come ben sottolinea Aristotele, la *virtù razionale dell'anima*. Per questo motivo, e tenendo conto che nella classificazione aristotelica le *virtù dianoetiche* costituiscono le più perfette, come nel caso della *prudenza* (*phronesis*), e risultando la *saggezza* (*sophia*) la più alta, «[e]s nella "contemplazione",

l'attività della parte razionale dell'anima e delle virtù dianoetiche, dove l'uomo troverà la sua "felicità più perfetta"» (*ibidem*: 62).

Come abbiamo già detto, un altro pensatore che ha affrontato la questione della felicità è stato Epicuro, che sosteneva che la felicità si otteneva grazie all'assenza di dolore sia fisico che mentale, così come con l'aiuto della moderazione. In altre parole, per Epicuro, chi vuole trovare la felicità deve adottare un comportamento calmo e tranquillo, libero da paure, per cui sconsigliamo di dare priorità alla ricerca delle ricchezze materiali o aspirare a piaceri che risultino eccessivi.

Una delle opere in cui Epicuro affronta la questione della felicità è la «Lettera a Meneceo», in cui, partendo da diverse questioni, conclude come si possa arrivare ad essa. In linea di principio, suggerisce di riflettere su quelle cose che generano felicità, che ci fanno sentire in qualche modo completi e che se ci mancano siamo nella loro continua ricerca. Così che esprima: «È necessario, dunque, meditare sulle cose che producono la felicità, poiché, presente questa, abbiamo tutto E, assente, facciamo tutto per averla» (Epicuro, 2017: 11).

Inoltre, pensando a quali cose siano d'un certo modo quelle che ostacolano il raggiungimento della felicità, Epicuro analizza una questione che preoccupa l'uomo comunemente, cioè la morte. Su di essa esprimerà che non è qualcosa a cui dobbiamo preoccuparci o dedicare la nostra attenzione, poiché secondo le sue parole «non è nulla in relazione a noi. Perché tutto il bene e tutto il male è nella sensazione; ora, la morte è privazione di sensazione» (*ib.*: 13). La morte è un tema a cui bisogna togliere peso, poiché così come non comprende nulla di spaventoso il fatto di vivere, neanche dovrebbe destare preoccupazione il fatto che un giorno tutti debbano morire, dato che è un evento che non si può evitare e fa parte della vita stessa, il fatto che in un momento questo deve culminare e fare così la morte.

La morte sarà allora, secondo Epicuro, uno dei mali più terrificanti per l'uomo, qualcosa che lo perseguita permanentemente nei suoi pensieri, che non è sotto il suo controllo e che perciò lo destabilizza costantemente. Tuttavia, enuncerà a questo proposito una delle frasi che rimarrà immortalata come riflesso del suo pensiero teorico, dove segnala che «la morte non è nulla in relazione a noi, perché quando siamo noi, la morte non è presente, e quando la morte è presente, noi non siamo più» (*ib.*: 15). Questa frase, senza dubbio, cerca di portare un po' di chiarezza e tranquillità alle menti

così afflitte dall'ansia che genera non sapere cosa riserva il destino a ogni persona o come e quando devono morire, tra altre preoccupazioni.

Inoltre, Epicuro approfondirà anche il tema dei piaceri, sui quali dirà che è necessario fare a meno di quelli, che risultano per lo più un disturbo, come pure di quelli che generano certo pregiudizio sugli individui. Perciò, gli uomini non dovranno pensare solo ad un godimento momentaneo, ma alla conservazione sia fisica che mentale, al di sopra di ogni piacere, dato che esso perderà le sue qualità di tale nel momento in cui comincerà a risultare dannoso in qualche modo.

Infine, un'altra delle questioni che prende in considerazione Epicuro in relazione alla felicità è la prudenza, perché secondo questo filosofo, da essa emanano le altre virtù e «ci insegna che non è possibile vivere piacevolmente senza [vivere] giudiziosa, onesta e giusta, senza [vivere] piacevolmente» (Epicuro, 2017: 21).

Va notato, quindi, che per Epicuro, come spiega nella sua «Lettera a Meneceo», la felicità terrà conto di diversi fattori, non solo uno. Quindi, per essere felice è necessaria l'assenza di dolore fisico e di sofferenza mentale, la tranquillità, la calma e la moderazione.

Ora, lasciando da parte Epicuro e facendo un grande salto temporale, trasferendoci alla Modernità, un altro dei pensatori che si interessò ad affrontare la questione della felicità fu Immanuel Kant (1724-1804). Per il filosofo nato a Königsberg, la felicità consisteva, contrariamente a quanto abbiamo visto finora, non nel fine ultimo che si aspira nella vita, ma in essere un risultato che si ottiene in modo secondario vivendo e agendo in modo morale e virtuoso. Inoltre, sarà di grande rilevanza per poter raggiungere la felicità, non solo contare sulla moralità ma accompagnarla e completarla con la ragione (Kant, 1996: 155). Ciò significa che entrambe sono fondamentali per raggiungere la felicità, quindi bisogna cercare di trovare un certo equilibrio tra l'adempimento del dovere morale e la ricerca della felicità che si svolge. Dobbiamo anche notare che la felicità non è un bene morale, cosa che distingue chiaramente Kant, separando il bene morale, cioè la virtù, dal bene di carattere fisico come lo è la felicità.

Un'altra questione non minore, intorno alla felicità è che per Kant, essa possiede un carattere soggettivo, cioè varia da persona a persona, dato che non tutti rendono felici la stessa cosa, né perseguono lo stesso scopo. Anche qualcosa che può rendere felice

qualcuno, potrebbe avere l'effetto contrario. Questo, a sua volta, evidenzia che non esiste un modo stabilito per raggiungere la felicità, cioè un solo modo che la renda praticabile, dato che si devono considerare fattori come il temperamento, le priorità e la circostanza di ogni persona. Per questo, che non possiamo dire che esista una formula di tipo universale attraverso la quale si riesce a raggiungere la felicità, tiene conto di altri fattori come quelli menzionati in precedenza.

Quindi, se diciamo che la felicità è qualcosa che otteniamo in modo secondario ad altre azioni e propositi, qual è ciò che dobbiamo dare priorità in primo luogo nella vita?, senza dubbio, ciò che deve essere messo come obiettivo principale è l'adempimento del dovere, così come anche la ricerca della virtù. Va ricordato che nel capitolo II della *Critica della ragione pratica*, Kant, analizzando il concetto di «bene supremo», stabilisce un rapporto tra virtù e felicità, davanti al quale esprimerà che:

La felicità e la moralità sono due elementi del bene supremo completamente diversi specificamente e di conseguenza la loro unione non può essere conosciuta analiticamente (nel senso, per esempio, che chi cerca la sua felicità si sente virtuoso in questo suo comportamento mediante la semplice decomposizione dei suoi concetti, o che chi segue la virtù si trova già ipso facto felice nella consapevolezza di tale comportamento), ma è una sintesi dei concetti. [Kant, 2003: 99]

172

Con questo, Kant mette in evidenza che la felicità e la virtù sono entrambe, anche se diverse, elementi costitutivi del bene supremo; e qualche pagina più avanti indicherà che la virtù è il condizionante necessario, per cui la felicità deve essere l'elemento condizionato (*ib.*: 104). In altre parole, ciò che egli cerca di esprimere è che la virtù è il mezzo attraverso il quale si raggiunge la felicità; e che la felicità è, a sua volta, il risultato dell'agire in modo virtuoso.

Una volta terminato con l'argomento relativo al modo in cui Kant intende la felicità, lasciamo spazio all'analisi che realizza il tedesco Arthur Schopenhauer (1788-1860), che ne ha una visione pessimistica. Secondo Schopenhauer, la felicità non costituisce l'obiettivo primario della vita, dato che risulta uno stato temporaneo, che dopo essere stato ottenuto si sgonfia rapidamente. Egli farà notare che la felicità non è sola e che, dopo essere scomparsa, lascia il posto alla sofferenza.

Riguardo a quest'ultimo, nella sua opera *Parerga e Paralipomena I*, più precisamente nel paragrafo intitolato *Speculazione trascendente sull'apparente intenzionalità nel destino*

dell'individuo, esprimerà che la sofferenza e la sfortuna si intrecciano nella vita, come lo fanno anche il piacere e la felicità, ma nel suo caso lo fanno in modo diseguale. Va ricordato che per Schopenhauer la vita è propriamente caratterizzata da essere legata alla sofferenza, che si fa presente, a sua volta, in seguito alle passioni e ai desideri umani, quindi per evitare lo stesso, egli afferma che essi devono essere evitati. Per questo, nel *Mondo come volontà e rappresentazione* esprimerà quanto segue:

La felicità non è basata che sull'equilibrio della relazione tra ciò che pretendiamo e quello che otteniamo. Non importa che i termini di questa relazione siano grandi o piccoli, e l'equilibrio può essere ristabilito, lo stesso diminuendo la nostra pretesa, come aumentando la quantità di beni ottenuti.

Allo stesso modo, ogni sofferenza non proviene in realtà che dalla sproporzione tra ciò che chiediamo o aspettiamo e ciò che ci è concesso; ma questa sproporzione esiste evidentemente solo nella conoscenza e potrebbe essere soppressa da una riflessione più sana. [Schopenhauer, 2010: 165-166]

Quindi, in ragione di pensare la sofferenza e come sfuggire ad essa, Schopenhauer analizza il ruolo che gioca la volontà umana nel fatto che ci troviamo di fronte alla sofferenza o riusciamo a raggiungere, anche se momentaneamente, la felicità (Schopenhauer, 2010). Per il tedesco, che l'uomo neghi la volontà è l'unica via per raggiungere la felicità, dato che attraverso tale negazione è che l'uomo può sfuggire ogni frustrazione e sofferenza.

Ora, la felicità sarà pensata come assenza di dolore, e quando è pensata in questo senso, come «la mancanza di» qualcosa, più precisamente, quella del suo opposto, diventa uno stato negativo (Schopenhauer, 2023). Secondo le affermazioni di Schopenhauer:

Ogni soddisfazione, quella che comunemente si chiama felicità, è sempre di natura negativa e in nessun modo positiva. Non è una felicità spontanea e che ci viene da se stessa, ma la soddisfazione di un desiderio, poiché desiderare, cioè avere bisogno di qualcosa, è la condizione preliminare di ogni godimento. Ma con la soddisfazione cessa il desiderio, e quindi il piacere. La soddisfazione o felicità non può mai essere altro che la soppressione di un dolore, di una necessità, poiché a questa categoria appartengono non solo le sofferenze reali ed evidenti, ma anche ogni desiderio che ci infastidisce turbando il nostro riposo, e fino alla noia mortale che fa della nostra esistenza un fardello. [Schopenhauer, 2010: 230]

In altre parole, Schopenhauer pensa la felicità in senso negativo, dato che essa implica, in definitiva, l'assenza del suo opposto.

Va notato che, come in Kant nelle proposizioni di Schopenhauer, la felicità deve variare da persona a persona, cioè ciò che alcuni aspirano o desiderano sarà diverso da quello che altri anelano. Sebbene in alcuni casi alcune aspirazioni o desideri possano essere simili o semplicemente coincidere. Aggiunge inoltre Schopenhauer, che, come negli animali, la felicità è limitata dalla loro natura e dal loro essere e dalla loro coscienza, così nell'uomo accade lo stesso. La felicità in questo è determinata dalla sua individualità, così come la sua capacità di raggiungere un piacere elevato è subordinata ai limiti che possiede la sua capacità intellettuale.

Senza dubbio, le pose di Aristotele, Epicuro, Kant e Schopenhauer, risultano molto interessanti e necessarie per fare un avvicinamento intorno al concetto di felicità e comprendere i diversi modi in cui può essere posta e compresa; tuttavia, non sono gli unici che hanno affrontato tale tematica, ci sono molti autori che hanno mostrato interesse per il tema, ma abbiamo scelto questi ai fini della nostra ricerca, che mette in luce il modo in cui Machiavelli intende la felicità nella sua opera *La Mandragola*.

§ 3. La felicità nei testi politici di Machiavelli

Ripassando le diverse nozioni che ci offrono i pensatori trattati nel paragrafo precedente, dobbiamo dire che il modo in cui Machiavelli delinea il concetto di felicità è un po' diverso. Il fiorentino scrive in un contesto di grande agitazione sociale, dove separa nella sua teorizzazione il pensiero politico dalle questioni legate alla morale e alla religione, che sono proprie di quel momento, dato che l'arte della politica per Machiavelli, è separata da tali questioni e si occupa della realtà concreta in cui si circoscrivono le relazioni tra gli uomini.

Ora, tra i molteplici concetti che Machiavelli affronta nelle sue opere, la nozione di felicità come costituente del tessuto politico è delineata principalmente nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, più precisamente all'inizio di questi, nel capitolo II del libro I, dove egli effettua una relazione comparativa tra le origini di Roma e Sparta. Riguardo a quest'ultima esprimerà che si tratta di una repubblica dotata di felicità¹,

¹ Parliamo qui di felicità in senso strettamente politico.

poiché per poterla raggiungere bisogna avere un governante capace di fornire leggi ordinate, che permettano al popolo di vivere in sicurezza, cosa che sul piano fattuale per questa succedeva, aveva un uomo saggio al potere capace di dargli unità attraverso buone ordinazioni. Ma non è così per Roma, poiché secondo Machiavelli «la città ha un certo grado di infelicità, che non essendo tracciata in un ordinamento prudente, deve riorganizzarsi da sola; e di queste è ancor più infelice la città più lontana dall'ordine» (Machiavelli, 2004: 56). Bisogna precisare che qui, Machiavelli sottolinea, per parlare di felicità, nel momento fondativo di entrambe le città, ciò che risulta di grande rilevanza per tale analisi. Inoltre, bisogna tenere presente che per quanto una città sia infelice all'inizio, la situazione è reversibile, dato che può cambiare e diventare perfetta quando le sue circostanze cambiano. Lo stesso vale per quelle che sono felici e in cui la prudenza è violata nella loro organizzazione.

Questo modo di intendere la felicità in senso politico è strettamente legato ai concetti di stabilità e conflitto politico, quest'ultimo inteso come manifestazione delle tensioni originate all'interno della comunità politica, che a sua volta rende conto, che i conflitti tra le classi, cioè tra i grandi e il popolo, mettono in evidenza «l'appetito degli uni per il comando e degli altri per non obbedire» (Andrada-Zurita, 2020: 24). Questo può essere visto nel capitolo VII del libro I dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, dove Machiavelli fa riferimento al conflitto politico in termini di lotta tra settori sociali, e che secondo Bock, Skinner, e Viroli (1990), effettua la sua analisi pensando a ciò che contribuisce in modo significativo alla stabilità e alla fermezza di una repubblica, cioè all'organizzazione propria di tale tipo di governo, così come il fatto che i settori in conflitto possono manifestarsi attraverso alcune vie legali.

Senza dubbio, il conflitto politico si presenta qui come una vena favorevole che permette di ottenere ordinamenti più vantaggiosi per la vita politica romana. Inoltre, questo tipo di fatti ci permetterà di rendere conto che la felicità, come ben indicano Grimmer e Lombardia (2013), è pensata dal fiorentino «in termini di graduazione e non di dicotomia» (p. 64). Ciò significa che la felicità o l'infelicità delle città saranno misurate in termini comparativi, indicando la misura più o meno grande in cui si verifica. Quindi la felicità di una città dipenderà non solo dal confronto con un'altra città, ma anche dal momento storico in cui essa viene circoscritta o addirittura da un altro momento con cui viene confrontata.

Ora, a questo punto del percorso possiamo dire che il modo di intendere la felicità nel suo senso politico per Machiavelli è molto diverso dal modo in cui lo intendono altri pesatori che lo precedono come è il caso di Aristotele, che come abbiamo indicato nel paragrafo precedente caratterizza la felicità, nei suoi propri termini *eudaimonia*, come un bene proprio dell'uomo; mentre, per Machiavelli, corrisponde ad un attributo non umano, ma proprio delle città e delle repubbliche, di cui fanno parte i cittadini. Per questo, riferendosi ad una città, il fiorentino esprime che è necessaria l'eccezionalità di un uomo per poter dare la necessaria unità al popolo attraverso leggi prudenti. Oppure, nel caso in cui si parli delle repubbliche, questo deriverà dai disordini di cui abbiamo già parlato.

Bisogna notare che la felicità non si costituisce in modo isolato e indefinito, dato che ha bisogno che l'ordinamento su cui si erge la sua unità perduri nel tempo e si manifesti attraverso determinate istituzioni, conformando quella che si deve chiamare stabilità politica. Ed è qui che entra in gioco un altro concetto di grande rilevanza negli studi di Machiavelli: la *fortuna*. Attraverso questa, nella sua imprevedibilità, si tronca molte volte la possibilità di ottenere la felicità nelle repubbliche, per esempio. Questo perché la fortuna avrà sempre il potere di intervenire e persino di ostacolare il cammino che si segue per raggiungere la felicità, che per Machiavelli non esiste nulla che possa sfuggire agli avatar della fortuna e che garantisca in modo assoluto l'unità politica.

Per il fiorentino ogni invariabilità risulta impossibile, di fronte all'intrusione azzardata della fortuna. La stabilità è qualcosa che si desidera, senza dubbio, per cui diventa necessario affrontare gli assalti del destino, anche se questo comporta grandi difficoltà. La felicità potrà così essere preservata, in qualche modo, grazie al rispetto² che i cittadini hanno nei confronti delle leggi della città, come pure il modo in cui si dispongono di fronte al conflitto che si sta profilando all'interno della stessa e le variabilità che ciò comporta.

Per concludere questo paragrafo, diciamo che la felicità affrontata nei testi politici come è il caso dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, allude ad una felicità di carattere politico (Grimmer e Lombardía, 2013), dato che si pensa in funzione

² Secondo Machiavelli questo si ottiene solo grazie all'educazione.

dell'ordine, sicurezza e stabilità che le città o repubbliche raggiungono, a seconda dell'analisi che si fa, di fronte agli avatar generati dalla fortuna.

§ 4. *La Mandragola*, un altro modo di intendere la felicità?

La Mandragola, considerata una delle più brillanti opere teatrali dell'epoca rinascimentale, scritta da Machiavelli verso il 1518, è considerata avere un ruolo nella storia del teatro comico di carattere fondativo (Sforza, 2021). La stessa, racconta la storia di un fatto che si dice sia accaduto realmente a Firenze, in cui il suo personaggio principale, Calimaco nel tentativo di conquistare l'amore di Lucrezia, una giovane e bella donna sposata, compie un gran numero di inganni coinvolgendo personaggi dell'ambiente della giovane. Anche se questa è una commedia, secondo diversi studiosi, incarna a sua volta un significato politico (Lettieri, 2019; Palacio Martín, 2023), evidenziato nella somiglianza dei suoi personaggi con persone reali della Firenze di quel tempo (Andrada-Zurita, 2022). *La Mandragola* sarà allora, nelle parole di Puigdomènech Forcada:

[...] un piccolo gioiello in cui si condensa tutto quello che qualche anno prima (1513) aveva esposto nel *Principe*, e che ripeterà per tutte le sue opere. La commedia non è un gioco di principati o di repubbliche, né del governo di questi o di queste, ma di vite che hanno conflitti, propositi e desideri; di persone che devono amministrare e gestire, in definitiva, governare le proprie vite. [2008: 50]

Ora, la *Mandragola* racconta che Calimaco, incoraggiato dalle parole di un ospite, Camillo Calfucci³, sulla bellezza esuberante e le buone maniere di una giovane italiana chiamata Lucrezia, che non aveva paragoni con nessuna, decide di lasciare la Francia, paese in cui ha vissuto per circa vent'anni e tornare alla sua natia Firenze, per dare credito con i propri occhi di ciò che tanto pubblicizzava. Una volta arrivato a destinazione, Calimaco constata che ciò che gli era stato detto sulla bellezza di Lucrezia, era molto minore di quella che portava la stessa, questione un po' strana, dato che c'è sempre una certa tendenza ad esagerare e non a minimizzare, quello che si cerca di dimostrare come punto. Questo fatto ha generato che Calimaco è stato

³ Entrambi i personaggi discutevano su dove si trovavano le donne più belle, se in Francia o in Italia.

invaso da un grande desiderio di stare con lei, al punto di essere disturbato da tale sentimento (Machiavelli, 2010a).

Calimaco, pur essendo bello, giovane e ricco, aveva un grande problema per portare a termine la sua conquista, ed era il fatto che Lucrezia si trovava sposata con un avvocato benestante: Messer Nicias Calfucci. L'ostacolo in sé non era dovuto al potere o ai soldi del marito, ma al fatto che Lucrezia era una donna fedele e rispettosa dell'istituzione del matrimonio.

Messer Nicias Calfucci, da parte sua, un uomo abbastanza più vecchio di Lucrezia, di grande intelligenza, aveva solo una missione: essere padre, qualcosa che non aveva ancora raggiunto con la sua giovane moglie, che divenne una grande opportunità per Calimaco, che ha ideato un piano per ingannare Nicias. In tale piano Calimaco non ha mai contemplato l'idea di contare sul consenso di Lucrezia, la sua ossessione andava molto oltre, al punto da pensare di ingannare la stessa Lucrezia per poter entrare nel suo letto. Ed è così che, aiutato dalle risorse della sua grande ricchezza, assume i servizi di Ligurio, un astuto ciarlatano, con il quale traccia le manovre del suo piano assistito, a sua volta, dal suo servo Siro. Partirono dal punto che Nicias desiderava avere figli con Lucrezia per poter fare completa la sua felicità, quindi avrebbe fatto tutto il necessario perché questa potesse rimanere incinta, anche se ciò rappresentava un grande prezzo per lui o anche per entrambi.

Così, Liguria ideò un piano che era in accordo con i desideri e la disperazione di entrambi Nicias e Calimaco, poiché quest'ultimo era anche capace di tutto spinto dalla sua ossessione per Lucrezia. Il piano consisteva allora, nel far credere a Nicias che Calimaco era un medico riconosciuto e rispettato, che grazie ad una pozione elaborata con radice di mandragola, riusciva a far rimanere incinte le donne che la bevevano. Ma nonostante la sua efficacia per il concepimento, si doveva chiarire che essa aveva effetti mortali per l'uomo che ha rapporti sessuali con la donna in questione, quindi sarebbe stato necessario un terzo che sostituisse il marito per ricevere gli effetti nocivi della pozione, ed è qui che sarebbe entrato in azione Calimaco, per sostituire Nicias, che avrebbe ignorato completamente che si trattava di una truffa vile.

Il piano è messo in moto, ma nonostante la meticolosità posta in esso e le speculazioni di Calimaco su come tutto sarebbe andato a svilupparsi, Lucrezia sembra non voler cooperare con esso, dato il suo infrangibile atteggiamento retto e morale. Per

questo, Calimaco decide di rivolgersi a una terza persona che non conosce il fondo del piano e le sue vere intenzioni, affinché lo appoggi e riesca a invertire l'atteggiamento di Lucrezia, così decide di cercare il sostegno di Sostrata, la madre della stessa. Questa suggerisce a sua figlia di accettare la pozione e andare a letto con lo sconosciuto in sostituzione del marito, in modo che possa finalmente dare un figlio a Nicias, sottolineando la necessità di portare a termine questo grande sacrificio per accedere ad un fine più grande, che vi darà la felicità coniugale tanto desiderata. Inoltre, mette in evidenza il fatto che lo sconosciuto morirà dopo aver avuto rapporti, come se questo fosse qualcosa che sminuisce la situazione.

In questo punto della storia dobbiamo fermarci un momento, poiché qui si delinea con chiarezza una certa idea di scopo o finalità più grandi, che conducono alla felicità. Tuttavia, la felicità affrontata in *La Mandragola*, sembra differire dalla felicità affrontata in testi come i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, dove si pone una felicità politica che abbraccia un insieme; e al contrario qui alluderei a una felicità di carattere strettamente individuale. Ed egli metterà in evidenza tutto ciò che un soggetto è capace di fare per la sua felicità, anche se questo implica manipolazione, inganno o atti che si trovano al di fuori dei limiti della morale. Nei termini in cui Machiavelli racconta la storia de *La Mandragola*, non si propone sotto nessun aspetto esemplarità alcuna. Il racconto si basa su inganni e astuzie (Neves dos Reis, 2019) elaborati per raggiungere un fine più grande sia da parte di Calimaco che dello stesso Nicias.

Ora, continuando con il racconto de *La Mandragola*, dobbiamo dire che nonostante tutti i tentativi da parte di Sostrata per convincere sua figlia Lucrezia, essa mantiene il suo rifiuto di agire come le è consigliato. Per questo si ricorre a Fra Timoteo, un frate di grande potere che fa parte della cospirazione di Calimazo, Siro e Ligure, il quale riceve denaro in cambio della sua collaborazione. La sua autorità come religioso, ha altri effetti su Lucrezia, che dopo essere stata esortata dal chierico a compiere ciò che gli era stato chiesto per poter dare un figlio a Nicias, acconsente. Il ruolo del frate è fondamentale per tale cambiamento di posizione da parte della giovane, dato che questo le assicura che la sua condotta sarà guidata da una buona causa, cosa che la scagionerebbe da qualsiasi onere morale o spirituale, da lì che esprime la ben nota frase «il fine deve essere considerato in tutte le cose» (Machiavelli, 2010a: 43). Questa frase comunemente interpretata come che il fine perseguito giustifica i mezzi, gli concede

una certa garanzia ad azioni e/o situazioni che sarebbero di solito riprovevoli. Ecco perché, manipolando la fede di Lucrezia, Fra' Timoteo riesce a corrompere il suo virtuoso procedere.

Prima di concretizzare il suo piano, Calimazo è invaso da un grande timore di fronte alla ostinata prudenza di Lucrezia, dato che sentiva che Nicias era una facile preda, ma non così la sua giovane e devota moglie. Inoltre, un altro problema che lo tormentava era il fatto di non sapere cosa sarebbe successo dopo aver raggiunto il suo obiettivo. Il suo desiderio di stare con Lucrezia lo paralizzava e allo stesso tempo offuscava la sua mente per momenti, che lo rendeva un po' vulnerabile. Quando è giunto il momento di realizzare il piano, Calimaco si è messo il costume corrispondente per non destare sospetti, si mette un naso falso e fa una musa molle con cui torce la bocca, per evitare così di essere riconosciuto da Nicias, che risulta perfettamente, perché quest'ultimo non lo riconosce e lo conduce lui stesso nella camera di sua moglie, credendo che sia davvero uno sconosciuto, che sta per stare con la sua amata e poi subirà gli effetti letali della pozione di mandragola. Non sospetta nulla del piano messo in atto alle sue spalle, di cui è ingenuamente partecipe, affinché Lucrezia cada nelle mani di Calimazo.

Una volta nella camera da letto di Lucrezia, il giovane Calimaco rivela la sua vera identità, esprimendo tutto il suo amore, che lo ha portato a ideare il piano in cui erano coinvolti per arrivare a lei. Dopo aver saputo ogni dettaglio del piano e che i suoi più stretti, cioè suo marito, sua madre e persino lo stesso frate Timoteo, hanno cospirato contro di lei, Lucrezia decide di acconsentire ai desideri di Calimazo, poiché nessuno ha saputo rispettare i suoi principi e le sue convinzioni.

Con quanto sopra, Machiavelli mette in evidenza i desideri e le aspirazioni personali di ogni personaggio, giustificando perché agiscono nel modo in cui lo fanno, dato che ognuno a suo modo persegue un determinato scopo (Agudelo e Cárdenas, 2013). Nicias ha come grande anelito di vita avere un figlio; mentre Calimaco, vuole introdursi nel letto di Lucrezia, che è diventata oggetto del suo vorace desiderio. Secondariamente, Sostrata, la madre di Lucrezia, si impegna, per il semplice fatto di incontrare suo genero e mantenere una certa immagine sociale e che non metta in pericolo il proprio status, anche se questo implica mentire e ingannare sua figlia. Da parte sua, fra Timoteo è spinto a coinvolgersi e cospirare con Calimazo, nonostante la

sua investitura come religioso. Se è comune pensare che nel suo ruolo di frate, Timoteo non dovrebbe manipolare e mentire, lo fa per ricevere in cambio una somma importante di denaro, che costituisce nel suo caso il motore delle sue azioni, cioè ciò che lo spinge ad agire per ottenere un determinato fine.

Il caso di Lucrezia, risulta singolare, poiché a prima vista non si mostra molto più che il suo desiderio di essere una moglie corretta e fedele, ma scoprendo la verità e venendosi ingannata, decide di agire come si aspettano da lei coloro che fanno parte del trucco, ma conoscendo ora i dettagli. Per questo, smette di essere una giovane credulona e vittima delle circostanze, per passare a scegliere la propria felicità, cosa che sorprendentemente per il lettore si trova tra le braccia di Calimazo, che diventa il suo amante.

Senza dubbio, *La Mandragola* come altre opere di Machiavelli, al di là della storia particolare di ogni personaggio, mette in evidenza le problematiche che riguardavano la società rinascimentale nella quale è stato chiamato a vivere. Da qui che si focalizzi sulla corruzione delle classi dominanti e della stessa chiesa come istituzione. Proprio nel prologo de *La Mandragola*, si manifesta il disagio e la decadenza che attraversa la società (Unzué, 2005), denunciato attraverso una finzione letteraria. Il desiderio di realizzare certi scopi personali, l'egoismo che guida tali azioni, ha generato una certa debolezza alla base delle strutture sia politiche, economiche, sia sociali. L'atteggiamento di Calimaco, legato alla frode, alla manipolazione e all'inganno, mette in evidenza non solo la sua capacità di ingannare persone ingenui e passibili di essere ingannate ma anche la sua capacità di compiere gli atti più vili e amorali per raggiungere il suo scopo.

Quindi, i temi che sostengono la storia, che si presume sia basata su fatti e persone reali, sono argomenti già affrontati in opere come *Il Principe*, come è il caso di astuzia e inganno come mezzi per raggiungere determinati fini, delineato nell'analogia della volpe e il leone, presente nei capitoli 18 e 19 di tale opera (Machiavelli, 2010b). Affronta anche questioni di moralità, ricchezza, potere, corruzione e ipocrisia sociale, usando umorismo e ironia per superare le critiche che sta realmente portando avanti.

Ora, tornando al concetto di felicità, questa si presenta in *La Mandragola* come una lotta che i suoi personaggi portano avanti, a seguito dei desideri, aneliti e interessi che li muovono per raggiungere determinati scopi. Coloro che trionfano dovranno forzare

la fortuna mediante l'uso della virtù, ammortizzandosi ai cambiamenti e alla direzione che la fortuna sta tracciando. Qui, Machiavelli ci offre alcune chiavi per ottenere ciò che segnano le ambizioni, in un gruppo di persone reali che sono capaci di tutto per ottenere quello che desiderano, e che indicheremo in qualche modo come una sorta di felicità personale o individuale, che si delinea secondo gli interessi particolari di ciascuno di essi⁴.

§ 5. Felicità politica vs. felicità individuale

Una volta presentate entrambe le forme di felicità che troviamo negli scritti di Machiavelli. Da un lato, la felicità propriamente politica, analizzata nel *Principe* e nei *Discorsi*; dall'altro, la felicità individuale a cui ogni soggetto aspira in modo personale, possiamo evidenziare alcuni punti in comune e altri in disaccordo. Tra i punti in comune, c'è il fatto che la felicità si pone necessariamente sul piano sociale, non si presenta come fenomeno isolato, il che implica che così come diciamo che la felicità che riguarda le città, come spiega il fiorentino, nel suo legame con l'ordine, la stabilità e il conflitto politico costituisce in definitiva un tipo di felicità di carattere politico, dato il piano su cui essa si sviluppa; la felicità individuale non è estranea alle questioni politiche per il semplice fatto di perseguire desideri o finalità particolari, poiché si trova circoscritta al piano sociale e in qualche modo per influenzare gli individui che interagiscono all'interno della società, ha anche implicazioni politiche.

La felicità affrontata in *La Mandragola* deriva dalle ambizioni e dai desideri individuali di ciascuno dei personaggi coinvolti nella storia costituendo ciò che chiamiamo felicità individuale. Ciò significa che ogni individuo si muove per ottenere certi fini che sono gratificanti per la sua persona, il che genera in molte occasioni certe interazioni negative tra individui che cercano di sopraffare gli altri a causa del proprio beneficio. Calimaco come personaggio principale e motore dell'elaborato inganno, a sua volta, si mostra come un soggetto diffidente e difensivo di chiunque possa

⁴ Questa idea di felicità, spinta dai desideri e dagli interessi particolari di ogni soggetto, si allinea con le successive proposte che farà Schopenhauer e che sviluppiamo nel paragrafo «Una revisione storica intorno alla nozione di felicità».

ostacolare il suo piano per riuscire ad essere con la giovane e bella Lucrezia. Da qui, nel primo atto, della terza scena quando dialoga con Ligure esprima:

Io credo, anche se so che i tuoi compagni vivono ingannando gli uomini. Tuttavia, non credo di trovarmi in quel gruppo, perché se tu lo facessi e io me ne rendessi conto, cercherei di approfittarmene e per il momento perderesti l'uso della mia casa e la speranza di possedere quello che ti ho promesso per il futuro. [Machiavelli, 2010a: 17]

Con queste parole Calimaco avverte Ligurius che non sarebbe vantaggioso per nessuno dei due, ma soprattutto per Liguria stesso, se questo cercasse di ingannarlo o di ingannarlo per ottenere un maggior profitto. Questo tipo di insicurezze, sorgono nel personaggio dal fatto che sta tramando un trucco e teme che si rivolti contro di lui. Tuttavia, dobbiamo ricordare che in altri testi come *il Principe* e i *Discorsi*, Machiavelli sostiene che coloro che sono ingannati sono responsabili di tale situazione, poiché sono loro stessi a generare le condizioni materiali per l'inganno. Inoltre, in molti casi, ci sono coloro che non hanno un'intelligenza adeguata e sufficiente per avvisarli di ciò che sta accadendo nel loro ambiente, ma sono avvantaggiati da altri che fanno un uso appropriato della loro intelligenza per trarre vantaggio dalla situazione.

In un altro brano, si può osservare come Nicias esponga il proprio interiore e immaginariamente alla moglie, un certo rimprovero che lascia intravedere l'importanza che ha per lui l'arrivo di un figlio nella sua vita e la necessità di questo per il suo matrimonio. Quindi si esprime nei seguenti termini, «[h]e fatto tutto a modo tuo: questo voglio che tu lo faccia a modo mio. Se io pensassi di non avere figli, più mi sarebbe valsa prendere per moglie una contadina prima che a te» (Machiavelli, 2010a: 26).

Dopo diversi tentativi di gravidanza falliti, in questa occasione Nicias crede che sia Lucrezia a doversi sacrificare per ottenere il concepimento, senza preoccuparsi di ciò che potrebbe significare per lei mentalmente ed emotivamente. Senza dubbio, preso dal desiderio di raggiungere la propria felicità, e in un modo un po' egoista, Nicias valuta che forse avrebbe dovuto sposare un'altra donna, una che potesse dare figli, anche se non fosse bella come Lucrezia o fosse una donna comune, senza ascendenza di discendenza.

Da parte sua, Lucrezia, sembra che abbia un altro atteggiamento verso la vita, legato alle buone abitudini, alla modestia, all'adempimento dei mandati morali. Ed è così, che in dialogo con sua madre, Sostrata, nella scena decima esprime:

Ho sempre dubitato che il desiderio di Messer Nicia di avere figli non ci faccia commettere qualche errore; e per questo, ogni volta che mi ha parlato di questo, ho sentito sospetti e timori, tanto più dopo quello che è successo a voi, per andare dai Servi. Ma di tutte le cose che sono state provate, questa mi sembra la più strana: dover sottomettere il mio corpo a questa infamia, ed essere la ragione per cui un uomo muore per avermi violentata. Io non crederei, se fossi l'unica donna rimasta al mondo e da me dovesse risorgere la natura umana, che mi fosse concesso un tale ruolo. [Machiavelli, 2010a: 41-42]

Lucrezia è molto preoccupata per quello che le viene chiesto di fare, non solo per l'atto sessuale in sé, ma perché chi la disonora morirà a sua volta e anche perché lei compierà un atto riprovevole, secondo l'insegnamento con cui è cresciuta. Senza dubbio, a differenza degli altri personaggi, Lucrezia lega la sua felicità al rispetto di norme morali e principi che le sono stati inculcati, per cui inizialmente non opera pensando al suo benessere personale, cioè in maniera individuale. Tuttavia, una volta che le viene rivelato tutto il piano elaborato senza la sua conoscenza e in cui partecipano suo marito, sua madre, il frate e così via, lei cambia idea e adotta una nuova posizione in cui non solo accede ai desideri carnali di Calimazo, ma mette nelle mani di questo la propria felicità, da qui che lo adotti come suo amante. Per questo motivo, nella scena quarta del quinto atto Calimaco in dialogo con Ligurius cita le parole di Lucrezia, di quello che avevano parlato la sera prima:

Poiché la tua astuzia, la stupidità di mio marito, la semplicità di mia madre e la malvagità del mio confessore mi hanno portato a fare ciò che non avrei mai fatto per me stessa, voglio giudicare che questo viene da una disposizione celeste, che l'ha voluto così, e non sono in grado di rifiutare ciò che il Cielo vuole che io accetti. Perciò ti prendo per signore, protettore, guida: tu, mio padre; tu, mio confessore, e voglio che tu sia tutto il mio bene; e quello che mio marito ha voluto per una notte, desidero che sia per sempre.

Egli ti farà, dunque, il suo compadre e andrai questa mattina in chiesa e da lì verrai a mangiare con noi; e l'andare e il rimanere dipenderà da te, e potremo stare insieme in ogni momento e senza sospetti. [Machiavelli, 2010a: 65-66]

Qui si può osservare una Lucrezia che adotta un'azione diversa da quella che vedevamo prima. Sicura della sua decisione e contraria ai precetti morali che l'hanno sempre guidata nel suo agire, accetta che Calimazo sia il suo amante. Tuttavia, secondo le sue stesse parole, crede che si tratti di una disposizione celeste che ha fatto sì che le cose accadessero in quel modo, quindi sente che non può resistere. Forse Lucrezia vede semplicemente in tale situazione l'opportunità di incontrare qualcuno più giovane, con desiderio e voglia di amarla e si lancia nell'avventura della propria felicità, anche se ciò implica tradire il marito, per il quale ha sofferto in molte occasioni sottomettendosi a situazioni non gradite, per ottenere la felicità di questo. Lucrezia, influenzata dall'inganno a cui è stata sottoposta, pensa per la prima volta a se stessa e a ciò che vuole nella vita.

Ora, questi atteggiamenti che i vari personaggi de *La Mandragola* adottano non hanno nulla a che vedere con il modo in cui si raggiunge la felicità politica, ma piuttosto con la felicità individuale. Ciò che Machiavelli ha trattato e approfondito nei suoi scritti come la felicità nelle città e che abbiamo menzionato in precedenti paragrafi come la felicità politica, riguarda la capacità di un governante di fornire leggi ordinate, che facilitino alla gente vivere in sicurezza. Questo collega il concetto di felicità politica con concetti come stabilità e conflitto politico, quest'ultimo pensato come espressione delle tensioni che nascono all'interno della comunità politica. Il conflitto politico mette in evidenza le differenze di interessi e le divergenze esistenti tra le classi che costituiscono tale comunità, così come il desiderio di comandare e persino di non obbedire.

Quindi, tenendo conto della nozione di conflitto politico, possiamo collegare l'idea di felicità individuale, come affrontata in *La Mandragola*, con la felicità politica, elaborata negli scritti politici di Machiavelli. Questo perché all'interno delle situazioni che costituiscono attriti tra le interazioni dei soggetti, si generano delle divergenze che, quando si sale al rango di conflitto, mettono in evidenza la necessità di avere un governante che sia in grado di fornire leggi che assicurino l'ordine e la stabilità della comunità. In questo modo, possiamo dire che quelle azioni che nascono dagli interessi individuali e aspirano al proprio profitto, replicano a livello sociale e nel modo in cui devono disporre ed agire coloro che governano in quel momento per raggiungere la

stabilità, sicurezza e felicità delle città come abbiamo accennato nei paragrafi precedenti.

§ 6. Considerazioni finali

Le analisi e gli approcci che circondano il concetto di felicità sono stati molto prolifici dall'antichità fino ai nostri giorni. Da qui, che nel nostro percorso abbiamo menzionato gli approcci fatti da pensatori di grande grandezza come Aristotele, Epicuro, Kant e Schopenhauer, che ci è stato molto utile per approfondire gli studi condotti da Machiavelli in relazione al tema citato.

Machiavelli non solo concentrò la sua scrittura su testi di carattere prettamente politico, ma si interessò anche alla poesia, alle opere teatrali, scrisse corrispondenze e altri tipi di testi. Tuttavia, va notato che in tali finzioni, particolarmente nelle opere teatrali, come nel caso di *La Mandragola*, ha plasmato in modo un po' subdolo il suo pensiero politico rispetto a ciò che accadeva al momento. Quindi, un testo che sembra a prima vista parlare della felicità dei personaggi dell'opera e delle manovre che ognuno di essi compie per poterla raggiungere, non solo propone una riflessione legata alla felicità individuale ma la collega anche con la nozione di conflitto politico, che come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, rende conto di certe risentimenti che sorgono all'interno della comunità, particolarmente per il desiderio di detenere un certo potere sugli altri o a sua volta di resistervi. In conseguenza dell'esistenza del conflitto/s nelle città, si genererà un certo disagio sociale, disordine e instabilità che solo un governante che fornisce e fa rispettare le leggi adeguate riuscirà a invertire. Qui allora non parleremo più di felicità in senso individuale ma già nel suo senso politico, quello che Machiavelli applica alle città che raggiungono un determinato ordine.

Quindi, dobbiamo notare che entrambi i tipi di felicità, sia quella individuale che quella politica, non si contrappongono e anche se sono di natura diversa, trovano punti di connessione nei propositi del fiorentino. Inoltre, condividiamo l'idea che *La Mandragola* pur essendo un'opera teatrale ha una connotazione fortemente politica nella sua trama, che non per questo la rende meno interessante, ma al contrario diventa

uno strumento utile per illustrare alcune problematiche che riguardano il piano politico, economico e sociale di Firenze nel XVI secolo.

Bibliografía

- Agudelo, Andrés Felipe y Alonso Cárdenas, Javier (2023), «Fortuna y virtud: análisis de *El príncipe* y *La mandrágora* de Nicolás Maquiavelo», en *Desafíos*, vol. 25, n.º 2, pp. 35-67. <<https://doi.org/10.12804/revistas.urosario.edu.co/desafios/a.2951>>, [03/02/2025].
- Andrada-Zurita, Carolina Y. (2022), «La construcción de la locura en *Orlando furioso* de Ariosto y *La mandrágora* de Maquiavelo», en *Anacronismo e Irrupción*, vol. 12, n.º 22, pp. 12-31, <<https://doi.org/10.62174/aei.7580>>, [02/01/2025].
- Andrada-Zurita, Carolina Y. (2020), «La metáfora médica en los escritos políticos de Maquiavelo: la conceptualización del conflicto político». Tesis de Licenciatura, Universidad Nacional del Sur, Departamento de Humanidades, Bahía Blanca, Argentina, <<https://repositoriodigital.uns.edu.ar/handle/123456789/4919>>, [20/01/2025].
- Aristóteles (2008), *Ética nicomaquea*. Buenos Aires, Del Nuevo Extremo.
- Bock, Gisela; Quentin Skinner y Viroli, Maurizio (1990), *Ideas in context: Machiavelli and republicanism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Epicuro (2017), *Carta a Meneceo; Máximas capitales y Sentencias vaticanas*. Santiago de Chile, Ediciones Tácitas.
- Grimmer, Luis S. y Lombardía, Federico N. (2013), «Política y ética en Aristóteles y Maquiavelo: un contrapunto para pensar la felicidad política», en *Anacronismo e Irrupción*, vol. 3, n.º 4, pp. 58-84, <<https://doi.org/10.62174/aei.1037>>, [03/02/2025].
- Kant, Immanuel (2003), *Crítica de la razón práctica*. Buenos Aires, Losada.
- Kant, Immanuel (1996), *Fundamentación de la metafísica de las costumbres*. Barcelona, Ariel.
- Lettieri, Gaetano (2019), «Il Cantico dei cantici chiave della *Mandragola*. Callimaco figura del papa mediceo, voltando carta tra lettera erotica e allegoria cristologico-politica», en Andrea Guidi (ed.), *Niccolò Machiavelli dai «castellucci» di San Casciano alla comunicazione politica contemporanea*. Roma, Vecchiarelli.
- Maquiavelo, Nicolás (2010a), *Textos literarios*. Buenos Aires, Colihue.
- Maquiavelo, Nicolás (2010b), *El príncipe*. Madrid, Gredos.
- Maquiavelo, Nicolás (2004), *Discursos sobre la primera década de Tito Livio*. Buenos Aires, Losada.
- Maquiavelo, Nicolás (2000), «Apéndice», en Tomás Várnagy (ed.), *Fortuna y virtud en la República Democrática. Ensayos sobre Maquiavelo*. Buenos Aires, CLACSO, <<http://bibliotecavirtual.clacso.org.ar/ar/libros/maquiavelo/apendice.pdf>>, [02/02/2025].
- Neves dos Reis, Nilo H. (2019), «El Arte de engañar: la *Mandrágora* como lección política de Maquiavelo», en *Mirabilia: Electronic Journal of Antiquity, Middle & Modern Ages*, n.º 28, pp. 406-422, <<https://ddd.uab.cat/record/211071?ln=es>>, [07/01/2025].
- Palacio Martín, Jorge del (2023), «*La Mandrágora* de Maquiavelo: una comedia política sobre la fortuna y la virtù», en Lorenzo Bartoli (ed.), *Filología de la culpa: literatura y justicia en la historia*. Madrid, Polifemo, pp. 43-71.
- Puigdomènech Forcada, Helena (2008), «Maquiavelo y maquiavelismo en España. Siglos XVI y XVII», en Juan Manuel Forte Monge y Pablo López Álvarez (eds.), *Maquiavelo y España*:

- maquiavelismo y antimaquiavelismo en la cultura española de los siglos XVI y XVII*. Madrid, Biblioteca Nueva, pp. 41-60.
- Schopenhauer, Arthur (2010), *El mundo como voluntad y representación*. Madrid, La España Moderna [1895].
- Schopenhauer, Arthur (2003), *Parerga y Paralipómena*, I (Pilar López de Santa María, ed.). Madrid, Trotta.
- Sforza, Nora (2021), «*La verità effettuale della cosa*. Política y sociedad en el teatro de Nicolás Maquiavelo», en María Natacha Koss (comp.), *Historia del teatro*, tomo I. Buenos Aires, Facultad de Filosofía y Letras Universidad de Buenos Aires, pp. 105-134.
- Unzúe, Martín (2005), «Detrás del telón. Teoría política y literatura en Maquiavelo», en *Revista Pilquen, Sección Ciencias Sociales*, vol. 7, n.º 7, pp. 1-14, <<https://www.redalyc.org/pdf/3475/347532051002.pdf>>, [10/01/2025].